



Alberto Moravia, «inviato» per la Rai

Questa sera in tv su Raidue Viaggio a Mosca con Moravia

GIORGIO FABRE

«Pazienza, la pazienza russa. E il termine che torna più spesso sulla bocca di Alberto Moravia, mentre gironzola per Mosca nel filmato di Gianni Barcelloni, in onda questa sera su Raidue (ore 22.30). Con Mosca agli occhi di questo nostro grande viaggiatore? «Una città di mezzo, tra l'Europa e l'Asia, molto meno rappresentativa di Leningrado, credo». Una città dove il monumento più «vero», in questo momento, è la metropolitana, le stazioni vuote, le «stazioni» come chiama bisbeticamente la scrittrice, è al suo decimo piano in Uras. Ma questa volta il paese è diverso, perché è quello di Gorbaciov, un uomo che sta facendo quello che Pietro il Grande ai suoi tempi ha fatto per la Russia, come dice senza mezzi termini il così gira in mezzo all'Arba, dove un ragazzo completamente adentato declama un sonetto-poema su un «mare» di morte. Ritorna nel bellico monastero, rimasto in piedi nella capitale, dove ancora nel 1956 una scritta luminosa girava tutto intorno e si leggeva: «La religione è l'opio dei popoli». Attraversa la magnifica metropolitana, piena di gente di tutte le razze, di impavidi operai, gente un po' in grigio, che legge sempre come a New York, dove vengono i libri a Londra, dove tutti scorrono i giornali. A Mosca invece leggono di più. Ma con malinconia. E poi curiosa in mezzo alle donne, alle bellissime marionette in stoffe, le donne professioniste, come dice a un certo punto che si portano dietro ancora tutta la virgolezza di un popolo militare e militarizzato. Entre, con la malleabile bellezza di Barcelloni, che sa trovare immagini insolite in un paese che non cerca altro che di farsi scoprire - dentro un ospedale per alcolici, i suoi bevono la anche questo fa parte della loro pazienza: bevono vodka con gli amici, per dimenticare la moglie che li ha lasciati; «per motivi familiari» scrive narra l'impressionante sequenza di una donna completamente disfatta dall'alcol. Diverse volte poi Moravia torna sui militari, sulla natura militarizzata di questa società, dove gli uomini in divisa sono i più eleganti in assoluto. In un film recentissimo, *Weld*, di cui si vedrà qualche spezzone, la maggiore infrazione è la violenza serie di cazzotti che un civile dà a un ufficiale dell'esercito. Si tratta di un aspetto della vita sovietica che l'ha colpito molto, è un esercito che aspetta - spiegherà lo scrittore nella breve conferen-

Da domani De Gregori a Roma per tre serate. Il cantautore parla del suo mestiere, dei megaconcerti di beneficenza, del rapporto con la politica e del ritorno di Topo Gigio

«Non sono poeta» Francesco on the road

De Gregori on the road. Un tempo era difficile tirarlo fuori casa per suonare, adesso gira l'Italia tra piccole e grandi città, dividendosi tra teatri e palazzi dello sport. Gli piace suonare, ha un eccellente gruppo di musicisti alle spalle con cui alterna il palco e la sala d'incisione (c'è un nuovo disco in fattura ma non arriverà prestissimo). Da domani, per tre giorni sarà a Roma al teatro Olimpico.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Trentotto anni. Francesco De Gregori in un'ora di chiacchierata lo ripete almeno tre o quattro volte, come se quell'età fosse una piccola montagna da cui guardare il mondo. Questo De Gregori ama pensare a se stesso come un musicista più che come ad un poeta schivo, dribbla le definizioni da giornalisti, dice di mettere nelle cose meno emotività e più ragione rispetto a quando cantava *Alfice*. Ma poi, pacatamente e sorridendo come fa lui, s'arrabbia lo stesso. Con chi? Con quest'Italia che andrà sempre meglio ma è sempre più degradata, con quelli che raccontano i giovani come sempre più svagati e preoccupati solo dei giubbotti, con i tele-dipendenti che si bevono tut-

to e con i telematici che mettono la tv al centro del mondo. De Gregori è a Roma, da domani per tre serate suonerà al teatro Olimpico. La sua è una strana *tournee*, senza nessun disco nuovo da promuovere, cominciata a fine estate alle feste dell'Unità di Firenze e Bologna, proseguita con un concerto in piazza a Recanati, andata avanti a salti tra palasport e piccoli spazi. I tempi sono cambiati se in passato Francesco lasciava passare anche due anni tra un giro di concerti e l'altro, impacciato davanti alle platee capace di arrisare per gli applausi. «Lo faccio perché mi piace suonare, perché lavoro con musicisti amici. E poi forse mi sono anche stufato di esser definito sempre un poeta schivo: non dico di essere un grande chitarrista, ma suonare, cantare e scrivere canzoni è il mio mestiere. La poesia è una cosa seria. Ho sempre ammirato Leonard Cohen perché aveva la chitarra in una mano e la macchina da scrivere nell'altra, ma queste due cose riesce a tenerle separate. Mischiarle fa correre brutti rischi, si finisce per svendere il significato di poesia. Alla fine diventa come la "poesia del Mulino Bianco"». De Gregori ama i poeti che non vanno a *Domenica in*, legge romanzi e in fondo gli piace girare in *tournee* anche perché in macchina e in albergo c'è un sacco di tempo per leggere. «Ho "scoperto" Kurt Vonnegut per caso, con *Mattatoio 5* in tascabile, e mi sono andato a cercare poi tutti gli altri titoli. Adesso invece leggo incrociati Landolfi e *Madame Bovary*, chissà come s'arrabbia Guccini quando scopre che non l'avevo ancora letto». La musica e la politica. Nell'anno del gigantesco tour di Amnesty International come la Interna De Gregori, che non era stato tenero in passato con iniziative come *Live Aid*.



Francesco De Gregori: continua la sua tournée italiana

ci vanno tutti. Ma il mare fa schifo. A tutti questi ottimisti io do un consiglio: guardate di più l'Italia dal finestrino della macchina e un po' meno da quel finestrino lì». E indica lo schermo della tv. Anche Roma, la sua amatissima Roma, non sta mica meglio. «Non sono d'accordo con Fippo che vuole punire la città negandogli i soldi, ma Roma è sempre più invisibile». Un po' di ottimismo spunta quando parla dei giovani, di quei ragazzi che incontra ai concerti. «Sono molto diversi da come li leggevo sui giornali. Sì, magari mi fanno sorridere quando alzano le braccia e si mettono a ondeggiare, ma sono atteggiamenti copiati dalla televisione. Sotto questi gesti lo sento dei ragazzi pieni di buoni sentimenti, nel senso migliore di questa parola». Tra lui e la televisione non deve correre buon sangue: s'arrabbia per gli scrittori e i cantanti che fanno passerella in video, per il ritorno trionfale di Topo Gigio sugli schermi del sabato sera. «Verso la tv ho un atteggiamento di distacco critico. E un media formidabile ma sembra diventata l'ombelico del mondo. Tutto quello che passa per il video diventa cultura, viene recensito, fa successo. Vediamo un programma e sappiamo subito quanti milioni l'hanno visto. Siamo in una società che ha il mito dei grandi numeri. C'è l'Audiel, ci sono le classifiche di vendite per i dischi, per i libri per le automobili e tutti sono pronti a sbatterli lì e ci-

re. E pensare che tutte le cose che negli anni hanno costruito la mia cultura non sono mai entrate in *hit parade*...». Ma De Gregori non è solo Italia: nelle sue canzoni c'è anche tanta America, quella di Bufalo Bill, degli emigranti di terza classe sul Titanic. E ancora un sogno quest'America? «Mah, l'America sta lì, manda messaggi, è una costellazione di cose tanto diverse. Un mito come in fondo credo lo sia l'Europa per gli americani. Ecco, se c'è una cosa che invidio è quel loro essere continuamente in movimento, quell'essere in viaggio. L'Italia è un paese troppo bloccato». Forse questo viaggio in macchina per lavoro è la piccola America che De Gregori si sta costruendo.

L'Aquila '88 Io, Almendros, l'«occhio» di Truffaut

Nestor Almendros, uno spagnolo all'Aquila. Gli incontri internazionali gli hanno dedicato una specie di omaggio a tutto campo, con dibattiti, proiezioni e lezioni agli studenti. Il 58enne Almendros si è emozionato, al punto da farsi venire, complice la neve, una specie di malattia diplomatica. Schivo e umile, nonostante l'Oscar per *I giorni del cielo* e tanti premi, ecco che cosa ci ha detto.

DAL NOSTRO INVIATO
NICHELE ANSELMI

L'AQUILA. Un giorno o l'altro bisognerà scriverci sopra qualcosa. Perché tanti registi americani vogliono accanto a sé direzioni della fotografia europee? Coppola attende per *Sivario*, Scorsese per *Balthus*, Allen per *Di Palma* e *Nykylat*. Forse amava Rotunno. Benton non può più fare a meno di Almendros. Sono rapporti curiosi, all'insegna di una cinefilia spesso maniacale che si trasforma però in produttivo scambio culturale. Prendete Almendros, al quale gli incontri internazionali dell'Aquila dedicano un mega omaggio che si concluderà stamattina con una tavola rotonda su Truffaut: l'esercizio della scrittura è il cinema condotto da Giorgio Tassinari. Se non avesse lavorato in Francia con Rohmer e Truffaut probabilmente Terrence Malick non lo avrebbe chiamato per *I giorni del cielo* e così non avrebbe vinto l'Oscar. Ora Almendros è un «divo» della fotografia, vive per lo più a New York (anche se ha mantenuto la cittadinanza spagnola dopo aver perso quella cubana), eppure non si



Almendros con Dustin Hoffman sul set di «Kramer contro Kramer»

amredditi e sottolinea le parti che gli interessano di più. Soprattutto il capitolo che riguarda *Nobody Listened*, atto d'accusa contro il regime di Fidel Castro sotto forma di intervista a decine di esuli cubani, gente incarcerata per anni e raggiunta nei paesi più diversi. Cuba. «Gertrude Stein, ad un giornalista che le domandava «Come ha fatto a diventare così famosa?», rispose dicendo: «Perché pochissima gente ha letto le mie opere». Ecco,

Rohmer. «All'epoca della *Marchesa von O...* la mia intesa con Rohmer era perfetta, anche se lui ha un'intelligenza e una capacità di astrazione superiori alla mia, mentre io sono più sensuale, più attratto dalla corporeità delle cose. Rohmer non piazza mai la macchina da presa in luoghi umanamente impossibili, che so, all'interno di un camino o di un armadio, come si vede in certi film sofisticati. Per lui si tratta di un principio morale: tutti gli angoli di ripresa della macchina hanno un punto di vista che coincide con una posizione naturale, all'altezza dell'occhio umano». Truffaut. «C'è sempre un momento della carriera di un direttore della fotografia in cui un grande regista gli offre l'opportunità di ricominciare da capo. Dopo aver girato tanti film a colori, *Finalmente domenica* significò per me quasi una sfida. Truffaut decise di usare il bianco e nero ma le emulsioni in bianco e nero oggi non hanno più le caratteristiche del passato, anche perché i laboratori non sanno come trattarle. La cosa più difficile è "pensare" in bianco e nero. I colori del mondo contemporaneo sono a volte volgari, mentre il bianco e nero è di un'assoluta eleganza, come un abito da sera». Donzè e Uozlat. «Benché la cinepresa faccia apparire qualcosa come 5 kg. più grasso, non penso che un attrice per venire bene sullo schermo debba essere magra. Per esempio, Kelly McGillis, in *Witness*, è una donna piuttosto rotonda, non magra come lo standard del cinema, ma quando appare nuda è come la Venere di Milo, che in fondo era una greca piuttosto grassottella. Preferisco fotografare le donne e non credo che questo abbia a che vedere con i miei gusti personali (Almendros è gay e non lo nasconde, ndr). Nel mio lavoro, il corpo umano ha molta importanza, soprattutto quando posso isolare gli elementi per il montaggio. Amo filmare il collo, le braccia, le gambe, i piedi. Mi rallegravo sempre quando Truffaut mi chiedeva di riprendere, stando quasi raso al suolo, le gambe delle donne mentre camminavano. Lo sapevo, Truffaut aveva un debole per le gambe delle donne: le chiamava il compasso del mondo». I paesaggi. «Ho una certa fama come paesaggista, ma in realtà la natura mi interessa poco. Dopo tre giorni di vita in campagna, mi annoio a morte. Un paesaggio naturale è l'opera del caso, la natura comincia ad interessarmi quando è evidente l'intervento dell'uomo. Ricordo le scene nei campi di cotone in *Le stagioni del cuore*, ma anche lì non si trattava della natura allo stato vergine. Il mio paesaggio favorito nel cinema è il volto umano: c'è molto più lavoro creativo in *Kramer contro Kramer* che nei film pieni di nuvole, montagne e scene di massa. Ma il pubblico e i critici non se ne accorgono mai...».

GRAPPA MANGILLI.

IL PROTAGONISTA.

GRAPPA FRIULANA MANGILLI